

Il presidente dell'Ipcc Pachauri: «Clima alterato per un secolo»

TRIESTE Rajendra Pachauri, presidente dell'Ipcc, indiano di nascita ma americano per cultura scientifica, aveva visto giusto. «Mi aspetto che Putin firmi quanto prima il Protocollo di Kyoto, nonostante la fiera opposizione di tanti suoi stretti collaboratori», ci aveva detto domenica scorsa al Centro di fisica teorica di Miramare, in un'intervista a margine del vertice dell'Intergovernmental Panel on Climate Change, il comitato internazionale di esperti del clima sui cui rapporti è stato ritagliato nel 1997 il Protocollo di Kyoto. Il caso ha voluto che il sofferto sì di Mosca all'accordo sulla riduzione delle emissioni di gas serra sia arrivato proprio alla chiusura del meeting triestino, cui hanno preso parte oltre 150 scienziati dei cinque continenti.

Quello di Trieste è stato il primo appuntamento del cosiddetto «working group I» dell'Ipcc, il gruppo di lavoro scientifico che ha il compito di raccogliere, verificare, confrontare i dati sull'evoluzione del clima a livello globale. Altri due appuntamenti sono previsti l'anno prossimo (a Pechino e in Nuova Zelanda) e un altro ancora nel 2006. Poi i documenti di questo gruppo di lavoro confluiranno con quelli degli altri due gruppi (l'uno sull'impatto dei cambiamenti climatici, l'altro sulle possibili misure da prendere) e tutti insieme formeranno il rapporto finale dell'Ipcc che verrà reso noto nel gennaio del 2007. Sarà il quarto rapporto dell'Ipcc: quelli precedenti risalgono al 1990, al 1995, al 2001.

Nessuna grossa novità è emersa dalle quattro intense giornate triestine, organizzate da Filippo Giorgi, responsabile del Gruppo di fisica del clima del Centro di Miramare. Semmai la sensazione che stavolta i «saggi» dell'Ipcc daranno maggiore enfasi alla mano dell'uomo nell'aumento dell'effetto serra del pianeta. Per il resto, il meeting ha rappresentato il primo passo di un itinerario che sarà lungo e complesso. L'adesione della Russia, che

contribuisce per il 17 per cento alle emissioni di anidride carbonica (principale responsabile dell'effetto serra) è importante. Ma restano ancora fuori gli Stati Uniti (il maggiore inquinatore di anidride carbonica del pianeta: 36 per cento delle emissioni) e — tra i paesi industrializzati — anche l'Australia (che comunque rappresenta solo il 2 per cento).

Ingegnere ed economista, due PhD all'Università del North Carolina, Pachauri guida l'Ipcc dall'aprile del 2002. Accetta con filosofia il rifiuto dell'amministrazione Bush al protocollo di Kyoto, non capisce quello dell'Australia. Eppure si dice ottimista, pur sapendo bene che il trattato richiede una riduzione minima delle emissioni di gas serra.

«L'impatto dei cambiamenti climatici — spiega — avrà forti ripercussioni economiche e sociali, costringendo a ricorrere a nuove tecnologie: dalle energie rinnovabili all'idrogeno. Ma non facciamoci illusioni. Anche se, nell'arco di una generazione, riusciremo a stabilizzare le emissioni di anidride carbonica, gli effetti sul clima si prolungheranno per almeno un secolo. Si tratta di fenomeni a forte inerzia. E quindi dobbiamo imparare a convivere con un clima che cambia».

Pachauri ricorda come il Nord del pianeta sia assai meglio attrezzato del Sud a fronteggiare i disastri ambientali. Lo ha dimostrato drammaticamente il ciclone Jeanne nei Caraibi: 2000 morti ad Haiti,

solo danni materiali in Florida. E crede che in questo anche l'Ictp di Trieste possa fare la sua parte: «Far lavorare gli scienziati del Terzo Mondo sui problemi ambientali è importante. Quindici anni fa non c'era alcun centro di ricerca sul clima nel Sud del mondo. Ora sta nascendo un'expertise locale. Anche per questo voglio essere ottimista».



Rajendra Pachauri